

## Note Critiche

---

### I «miti» della Resistenza e l'attentato di via Rasella\*

---

Recentemente Aurelio Lepre ha scritto un brillante libriccino su *Via Rasella. Leggenda e realtà della Resistenza a Roma*. Il sottotitolo del breve saggio illumina compiutamente il taglio interpretativo dell'autore. L'obiettivo è quello di demistificare l'immagine (la «leggenda») che della Resistenza, nella fattispecie quella centromeridionale e più specificatamente quella romana, è stata offerta da certa «storiografia comunista» e da una parte della «cultura di sinistra» in generale. Basta scorrere, sostiene il Nostro, le pagine scritte da Giorgio Amendola in *Lettere a Milano* oppure osservare con spirito critico il film di Roberto Rossellini *Roma città aperta*, per rendersi conto come sia prevalsa la linea interpretativa e culturale volta a «giustifica[re] e celebra[re] la linea politica del P.C. nella Resistenza» (p. 37) oltre a voler far credere che la lotta contro i nazifascismi fu evento che coinvolse gran parte della popolazione civile. In realtà la Resistenza romana è stata «...l'epopea di una minoranza...» mentre «...il sentimento dominante era stato invece la speranza della salvezza individuale» (p. 13).

La tesi di Lepre non è certamente la tesi defelicianiana della Resistenza come poca cosa perché fatta e voluta da pochi. Lepre precisa come al centro-nord e al nord la partecipazione, soprattutto quella interessata dai grandi scioperi del triangolo industriale, fosse stata ampia e via via militarmente sempre più articolata e impegnativa. Ma al centro-sud e al sud le cose stavano diversamente. A Roma, ad esempio, la popolazione s'identificava con la posizione portata avanti dal Vaticano, la linea di «Roma città aperta»,

\* A proposito di A. Lepre, *Via Rasella. Leggenda e realtà della Resistenza a Roma*, Laterza, Roma-Bari 1996, pp. 88, £. 9.000.

volta a tenere l'Urbe fuori dallo scenario del conflitto. In questo quadro la linea dei Gap comunisti, determinati ad attaccare frontalmente i nazifascisti, costituiva una potente minaccia per il delicato equilibrio secondo il quale: «Per evitare di essere colpiti, non si doveva colpire» (p. 25). Due logiche quindi si contrapponevano: da una parte il desiderio, generalizzato e diffuso tra la popolazione, di sopravvivere alla guerra; dall'altra il disegno politico del CLN, e soprattutto dell'ala comunista, di accelerare la fine dei nazifascisti anche a scapito della vita, e, bisogna ricordarlo, non solo della propria. Sotto questo profilo, secondo Lepre, la posizione del comunista Amendola era lontana dal sentimento della popolazione che piuttosto s'identificava in quell'atteggiamento, che poi prevalse nel CLN, del cosiddetto «attendsmo».

Il CLN romano, che finì per veder prevalere la linea moderata, approdò a questa soluzione in maniera tutt'altro che indolore. Tutta la sua attività nel corso di quel tormentatissimo marzo 1944 è contraddistinta da un serrato confronto interno. Dall'attacco portato il 10 marzo al corteo fascista di via Tomacelli (p. 20), al progetto di lanciare delle bombe a mano alla trattoria Massimo in via Bocca del Leone e quindi all'attentato di via Rasella (p. 17), per poi pensare di replicare alla rappresaglia delle Ardeatine con un ennesimo attentato in Largo Tassoni contro soldati tedeschi (p. 50), l'attività della Giunta militare del CLN, pungolata dallo sbarco alleato ad Anzio, fu particolarmente intensa. Fu tuttavia l'attentato in via Rasella e la strage delle fosse Ardeatine che costituirono il vero punto dolente di questa fase della Resistenza romana e non solo romana.

Primo punto controverso: venuto meno l'obiettivo della trattoria Massimo, i gappisti comunisti decisero di rendere operativo il secondo obiettivo prescelto (via Rasella per l'appunto) senza informare le altre componenti politiche del CLN. Questo «scavalcamento», dopo la rappresaglia tedesca, fu vissuto in maniera drammatica all'interno del gruppo di-

rigente antifascista. Il socialista Sandro Pertini e l'azionista Riccardo Bauer, nonché il liberale Manlio Brosio, respinsero la proposta del democristiano Giuseppe Spataro di dissociarsi dall'iniziativa ormai già consumatasi, ma nemmeno approvarono la proposta, avanzata da Amendola, di una postuma assunzione collettiva della responsabilità dell'attentato (p. 49). Secondo punto controverso: come si doveva rispondere all'eccidio delle Ardeatine? Secondo Amendola intensificando l'iniziativa militare per far vedere che la violenza nazista aveva centuplicato la volontà di resistere; secondo la componente moderata s'imponeva invece una sosta. Il 28 marzo, quando ormai i gappisti erano già sul nuovo teatro dell'azione prescelta in Largo Tassoni, furono fermati perché all'ultimo momento in seno al CLN era prevalsa la linea moderata. Terzo punto controverso: era possibile per il CLN (mi riferisco al CLN e non ai soli Gap perché l'obiettivo, da un punto di vista generale, era stato considerato da tutto il CLN) prevedere che cosa avrebbe comportato per i civili l'attentato contro i tedeschi in via Rasella? I reparti tedeschi colpiti erano un obiettivo militare significativo tanto da correre il rischio di pesanti ritorsioni?

Che il CLN potesse valutare la reazione tedesca non è facile stabilirlo. Forse l'impressione che se ne ricava è quella di una sottovalutazione. Qualche lume può venirci dalla reazione che poi i tedeschi effettivamente montarono. In questo senso mi pare confermata l'idea che nemmeno dalla perfetta macchina repressiva nazista ci si poteva attendere una e una sola risposta. Hitler ordinò la morte di 30/40 italiani per ogni tedesco morto oltre alla distruzione dell'intero quartiere dov'era avvenuto l'attentato. Il comandante delle truppe tedesche sul fronte di Anzio Eberhard von Mackensen «trovò eccessive le richieste di Hitler» e propose dieci italiani, proposta che fu confermata da Kesselring (p. 30). Inoltre il maggiore Hellmuth Dobbrick, comandante del III Battaglione *Bozen* colpito dall'attentato, si rifiutò di far eseguire alle sue truppe la rappresaglia (p. 48) e nel tragico

conteggio delle vittime, come sappiamo dal più recente processo intentato contro Priebke, il cosiddetto «uomo della lista», furono uccisi cinque ostaggi in più. Insomma, il quadro che da questo rapida carrellata si ricava è che la possibilità di alterare e addirittura di contravvenire un ordine, non era affatto impossibile all'interno dell'ordine teutonico che regolava i rapporti gerarchici tra i tedeschi. Questo in parte rende i contorni del tragico avvenimento più sfumati ed incerti, non così meccanicamente prevedibili una volta che la macchina repressiva nazista fosse stata messa in movimento.

Ma ciò che mi pare più significativo — e su cui forse non si è mai indagato con sufficiente determinazione — sono le modalità dell'esecuzione avvenuta alle Fosse Ardeatine e il rilievo che i tedeschi dettero al fatto. Le modalità sono improntate alla rapidità (l'esecuzione avvenne nemmeno dopo 24 ore dall'attentato e Kappler era giunto a contare quanti secondi fossero necessari per abbattere ciascuna vittima) e alla segretezza (nessuno, tranne forse il Vaticano, seppero che la rappresaglia era in corso), non disgiunte da una dose allucinante di crudeltà (ma anche questa forse non gratuita bensì funzionale alla rapidità) per l'impressionante mattatoio alla visione del quale le vittime non potevano sottrarsi prima di essere a loro volta abbattute. Ma che valore, se di valore si può parlare, può avere una simile modalità di esecuzione? Può avere la funzione di deterrenza un massacro che poi si pensa di occultare ostruendo le cave dove si è consumata l'ecatombe? Poteva bastare, come deterrenza, la comunicazione laconica del comando tedesco pubblicata il 25 marzo dell'avvenuta rappresaglia? Se il diritto alla rappresaglia aveva, dal punto di vista anche solo tedesco, una sua legittimità (il che non risponde al vero una volta che si interrogano gli accordi internazionali dell'Aja del 1907 e quelli di Ginevra del 1929), perché non dare maggior rilievo all'atto repressivo?

Questo agire nell'ombra e questo occultamento delle vittime, è un procedere da assassini e non da soldati in guerra.

E se l'interpretazione più lineare resta questa, ciò non toglie che i tedeschi sapevano anche benissimo che dare un maggior rilievo dell'accaduto avrebbe instillato un ancor più forte sentimento anti-tedesco tra la popolazione. La mostruosità della loro azione non poteva sfuggire a loro stessi, pur rotti alle azioni di persecuzione e repressione. Nel caso di una più ampia risonanza dell'eccidio, è utile ricordarlo, le ragioni della lotta condotta dai Gap, pur attraverso il crudele attentato, sarebbero emerse con forza, svelando il volto oscuro e violento dei nazisti, quegli stessi che nell'ottobre dell'anno prima avevano depredata e deportato gli ebrei romani del ghetto. Una sapiente miscela di brutalità e mistificazione aveva quindi condotto i nazisti a consumare l'eccidio, rivelando una logica che andava al di là dell'attentato di via Rasella, perché così agivano nei *Lager* nazisti, luoghi ammantati dal mistero e nello stesso tempo sinistri e paurosi simboli del dominio hitleriano.

La logica tedesca nell'eccidio delle fosse Ardeatine resta comunque difficile da districare. Vale forse la pena soffermarci un attimo su un particolare. Durante il processo contro i responsabili del massacro, Kappler precisò che dovette scartare la possibilità di organizzare le esecuzioni al Forte Bravetta dove di solito venivano fatte eseguire le fucilazioni. Il numero dei condannati era troppo elevato ed inoltre non c'era tempo per rispettare le modalità dell'esecuzione praticata dagli italiani che prevedevano che le vittime fossero legate ad una sedia. Sorprende questo eccesso di scrupolo di Kappler nell'entrare nel merito di certi particolari formali assolutamente irrilevanti di fronte alla vastità del massacro che si stava per consumare (pp. 32-33). Kappler, lo abbiamo detto, aveva calcolato quanti secondi sarebbero stati necessari per eliminare ogni vittima, e in questo particolare è senz'altro possibile riconoscere la logica che aveva ispirato, se così si può dire, i nazisti nella preparazione del massacro, ma lasciare intendere che aveva pensato di legare le vittime

alle sedie secondo le modalità d'esecuzione italiane pare francamente capzioso.

Kappler, non dimentichiamolo, testimoniava, da imputato, di fronte ad un tribunale italiano ed è tutt'altro che improbabile che ci sia in questo suo eccesso di zelo confessorio una sorta di *captatio benevolentiae* verso le autorità italiane. In qualche modo voleva far credere che pensava di rispettare le norme e le disposizioni del paese «ospitante». Ma c'è in questo atteggiamento anche la volontà di collaborare con l'autorità, uno zelo che ebbero altri nazisti sottoposti a processo. Ma di che collaborazione si tratta? Si arrivava al punto di alterare i fatti e dilatare particolari irrilevanti, finendo per gettare una cortina fumogena sul fatto, enorme e grave, dell'eliminazione di 335 persone, in parte assolutamente estranee alla lotta di liberazione. Eppure la logica imboccata dai nazisti sta proprio in questi particolari, nella cura organizzativa che accompagna i loro atti, quasi servisse a distoglierli dall'orrore che stavano consumando e nel contempo servisse a farli comparire come semplici esecutori, funzionari di un apparato ben più vasto e imponente di loro. Viene in mente la definizione di Hanna Arendt quando riferendosi alla vocazione tedesca all'ordine e alla disciplina parlò di «obbedienza cadaverica». Ma le cose stanno proprio così? Quegli ordini non sono stati anche alterati e modificati? Non c'è stato anche, come abbiamo già constatato, un margine tutt'altro che esiguo di discrezionalità nel renderli esecutivi e operanti? Non c'è stato anche chi ha avuto la forza di rifiutarli?

Rispetto al massacro delle Fosse Ardeatine la storiografia di destra continua a ritenere piena la «responsabilità» storica dei Gap. La contestazione arriva al punto da rimproverare, in maniera veramente grottesca, ai gappisti di non essersi consegnati ai tedeschi per salvare gli ostaggi. Su questa questione, se non ricordo male, è stato realizzato anche un film con un soggetto diverso da quello di via Rasella e delle Fosse Ardeatine, ma che riproponeva una situazione

analoga. A parte il fatto, come ricorda lo stesso Lepre, che la rapidità della rappresaglia non permise neanche di considerare un'ipotesi del genere (p. 46), la riduzione della spietata logica della decimazione praticata dai tedeschi nei confronti della popolazione civile ad un puro fatto di responsabilità individuale è assolutamente fuorviante. Il dato resta comunque interessante da considerare per l'uso propagandistico che ne vien fatto. Infatti nel senso comune della gente, l'idea di una «leale» e «responsabile» assunzione delle «responsabilità» individuali da parte degli attentatori in simili circostanze, trova credito e consenso. È un'idea ridotta allo stereotipo romantico-individualistico della passata cavalleria, uno stereotipo presente nell'ideologia di destra che si nutre dell'idea di un codice d'onore d'ispirazione militare. La genericità di questi presupposti, comunque infranti nella vergognosa pagina delle persecuzioni razziali alle quali i soldati tutti d'un pezzo in camicia nera dettero un contributo straordinario, riesce ancora a far breccia nell'opinione pubblica. Le responsabilità del gappista verso i suoi compagni e verso la lotta che sta conducendo, sfugge del tutto al senso comune. La funzione che il singolo assolve all'interno di una struttura clandestina, che non gli permette assolutamente di agire individualmente perché consegnarsi avrebbe voluto dire, appunto, compromettere tale funzione e sottoporre anche gli altri membri al pericolo dell'arresto, sfugge alla logica dei più. Resta tuttavia significativo che il senso comune, interpretato in questo caso dalla destra, tende ad assumere la posizione di chi esercita l'autorità, vorrei dire, chiunque essa sia. Chi contravviene l'ordine stabilito è, solo per questo fatto, pericoloso. Del resto sono proprio queste inerzie culturali e mentali a far sì che si possa parlare di senso comune e non di senso civile pieno e compiuto. Si tratta del ventre molle del popolo inteso come elemento indifferenziato e indistinto, non organizzato e strutturato, la massa inerte del processo storico.

Proprio su questo aspetto il libro di Aurelio Lepre fa perno per sviluppare le sue riflessioni. La legittimità dell'azione della Resistenza troverebbe fondamento nel consenso popolare. Ora, quantomeno a Roma, secondo Lepre, questo consenso era tutt'altro che da dare per scontato. Ma come, quale valore e come misurare il consenso in una fase di lotta clandestina? A quali fonti ci si può appellare per avere un quadro il più possibile preciso di quello che realmente era il senso comune della popolazione (la polizia dell'epoca lo chiamava lo «spirito pubblico») di quel periodo? Come fa Lepre a sostenere, al di là del buon senso, che la popolazione romana nutriva un sentimento di attesa passiva degli alleati e vedeva con una certa ostilità l'iniziativa partigiana? In che misura si possono ritenere fuorvianti («leggendarie») le affermazioni dei gappisti che ritenevano, viceversa, di godere dell'appoggio popolare?

Aurelio Lepre ha senz'altro il merito di porre la questione del rapporto tra lotta di liberazione e società civile. C'è il rischio che una facile retorica abbia voluto vedere questo rapporto come organico e solido. Le telefonate intercettate a Roma dal Servizio Speciale Riservato subito dopo l'attentato di via Rasella, rivelano viceversa un quadro assolutamente diverso. Sappiamo che Mussolini, dopo aver letto queste intercettazioni, aveva senza esitazione appoggiato l'iniziativa tedesca che sembrava essere «condivisa» dallo «spirito pubblico» romano (pp. 43 sgg.). È uno dei pezzi forti del libro. Infatti, se scorriamo la breve antologia tratta dai testi intercettati riportata in appendice, emerge uno scenario sconcertante (pp. 55-78). Assistiamo ad un susseguirsi di battute che rasentano il cinismo verso le vittime della rapresaglia, nonché ad un diffuso risentimento e ostilità verso i partigiani: «Ci vorrebbe un nuovo tribunale, come quello dell'Inquisizione» (p. 59); «La colpa è tutta di quegli scalmanati che hanno gettato le bombe; intanto la povera gente deve subire le conseguenze» (p. 67); «...sono dei pazzi che tirano le bombe; ma li hanno messi a posto; 320 che non tor-



neranno più a dar fastidio» (p. 68). Oltre alle preoccupazioni volte ai propri bisogni spiccioli e quotidiani, in alcuni casi, soprattutto quando si tratta di interlocutori particolarmente abbienti, emergono aspetti assolutamente effimeri e stucchevoli: «...è molto dedita al gioco e distrae gli uomini dal ballo come ha fatto in casa del conte P. e all'albergo Boston. Ha visto cos'è successo oggi? - Qualcosa dalla finestra. Ho visto che portavano via diversi morti. Che mascalzoni! Tanta gente muore innocentemente! - Sono comunisti!» (p. 56).

Le intercettazioni telefoniche, e non si pensi esse fossero un'iniziativa del Regime perché furono attivate già nel lontano 1903, presentano il vantaggio di offrire uno spaccato diretto dello stato d'animo della popolazione. Ma una prima osservazione s'impone (e del resto la pone lo stesso Lepre, p. 35): da chi è costituita l'utenza telefonica nella Roma del 1944? Non è certo un campione sociale significativo, si tratta infatti di media alta borghesia per un totale di 1.100 linee urbane e 400 interurbane (p. 85). Ha senso quindi parlare di «spirito pubblico»? Inoltre, quale valore hanno queste affermazioni carpite al telefono? Il tema, alla luce delle recenti intercettazioni telefoniche che sembrano guidare gran parte delle inchieste dell'attuale magistratura italiana, è attualissimo. Sappiamo che nell'ambito di un dialogo privato possono emergere aspetti e opinioni che poi si traducono solo in parte in un effettivo comportamento sociale. C'è insomma uno scarto tra quello che affermiamo privatamente, spesso condizionati dal sottile gioco della compiacenza che riserviamo all'interlocutore, e quello che poi siamo pubblicamente. In altre parole avverto forte il rischio di cadere vittime di una sorta di voyeurismo che non permette una lettura storicizzata di quella che, in termini diversi, potremmo chiamare l'opinione pubblica del tempo. Tra la scabrosa, e spesso indecente, nudità delle telefonate e lo «spirito pubblico» esistono insomma molti livelli intermedi.

Ma prima di concludere mi pongo una domanda ancora: è poi necessario e possibile trovare una forte e univoca cor-

rispondenza tra l'iniziativa dei partigiani e la società civile? Il pregio del saggio di Aurelio Lepre è quello di allertare gli storici dal pericolo di identificare *tout court* la società intera con la Resistenza e i suoi valori. È un'indicazione preziosa perché non si può negare che una certa storiografia militante ha voluto o preteso di stringere troppo questo nesso tra partigianato e popolazione. Forse Lepre esagera quando parla della creazione di veri e propri «miti» della Resistenza, ma chi può negare che la storia del movimento di liberazione non abbia subito spesso l'assalto della retorica?

Marco Coslovich